

## La lezione del Battista

*Lectio* di Gv 1, 6-8. 19-28

La terza domenica d'Avvento ci propone il ritratto del Battista trasmessoci dall'evangelista Giovanni. Si tratta di un ritratto ricavato dall'accostamento di alcuni versetti del primo capitolo da cui emergono una serie di caratteristiche che possono esserci utili per disporci a riconoscerne e ad accogliere la Parola di Dio che si è fatta carne in Gesù di Nazareth.

***Venne un uomo mandato da Dio:  
il suo nome era Giovanni.  
Egli venne come testimone  
per dare testimonianza alla luce,  
perché tutti credessero per mezzo di lui.  
Non era lui la luce,  
ma doveva dare testimonianza alla luce.***

Partiamo dall'identikit del Battista disegnato nei primi tre versetti tratti dal prologo del quarto vangelo (vv. 6-8). Chi è Giovanni il Battista nella lettura dell'evangelista Giovanni? Sono quattro le caratteristiche che si possono rilevare.

- Innanzitutto, ci troviamo di fronte ad **un uomo mandato da Dio** a portare agli uomini un annuncio di misericordia. *Nomen omen* dicevano i latini per affermare che il destino di ogni essere umano è già tutto contenuto nel proprio nome. Così è per il Battista il cui nome, Giovanni, in ebraico יְחֻזְכָּיִי (*Yochanan*), composto da *Yehō-* (o *Yah*, abbreviazione di *Yahweh*, che è il nome di Dio nella tradizione ebraica) e da *chānān* o *hanan* (che significa "ebbe misericordia" o "fu misericordioso") significa complessivamente "Dio è misericordioso". Giovanni annuncia la salvezza di Dio sotto forma di misericordia, sotto forma cioè di risposta al grido del povero che invoca l'aiuto di Dio.
- Giovanni, in secondo luogo, è **un uomo che dà testimonianza alla luce**, nel senso che annuncia la Parola e non se stesso. Egli dà testimonianza alla luce con una vita luminosa. Oggi diremo che Giovanni conduce una vita santa, che attrae nel deserto tante persone, che interpella la coscienza della gente, che invita a prendere posizione.
- Il terzo tratto che è possibile riconoscere è che Giovanni è **un uomo credibile**: la testimonianza resa da Giovanni è credibile perché investe tutta la vita. La forza della credibilità di ogni annuncio risiede nella coerenza tra ciò che si dice e ciò che si vive. Può essere ancora una volta utile tenere presenti le parole del beato Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi* al riguardo del fatto che gli uomini ascoltano ben volentieri i maestri nella misura in cui sono testimoni di ciò che insegnano (cfr n. 41). La gente crede nella predicazione del Battista perché percepisce in modo chiaro di non trovarsi alla presenza di un parolaio.
- Infine, la quarta caratteristica del ritratto giovanneo del Battista sottolinea che Giovanni è **un uomo che ha piena consapevolezza di sé**: si può rendere testimonianza alla luce in modo credibile se si conosce la propria identità, il proprio ruolo. Giovanni sa di non essere la luce e che il suo compito è quello di preparare i cuori ad accoglierla.

***Questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: «Tu, chi sei?». Egli confessò e non negò. Confessò: «Io non sono il Cristo». Allora gli chiesero: «Chi sei, dunque? Sei tu Elia?». «Non lo sono», disse. «Sei tu il profeta?». «No», rispose. Gli dissero allora: «Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici***

*di te stesso?». Rispose: «Io sono voce di uno che grida nel deserto: Rendete diritta la via del Signore, come disse il profeta Isaia».*

*Quelli che erano stati inviati venivano dai farisei. Essi lo interrogarono e gli dissero: «Perché dunque tu battezzi, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?». Giovanni rispose loro: «Io battezzo nell'acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo».*

*Questo avvenne in Betània, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando.*

Ma è nella narrazione dell'attività del Battista (vv. 19-28) che possiamo raccogliere gli insegnamenti che possono esserci particolarmente utili per la nostra esperienza discepolare e per il nostro apostolato.

**Giovanni ci invita con decisione ad attraversare "il deserto".** Agli inviati dei farisei che con insistenza chiedono al Battista di rivelare la propria identità, Giovanni, citando Isaia, si presenta come una «voce che grida nel deserto». Giovanni, di fatto, predica nel deserto un battesimo di conversione che attrae tante persone. «Tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme» (Mc 1, 5), abbiamo ascoltato nel racconto di Marco domenica scorsa, si facevano immergere simbolicamente nelle acque del Giordano per dare inizio ad una vita rinnovata. "Tutta" e "tutti" sono indicativi di una totalità che desidera un cambiamento di vita, una rinascita, una vita nuova che spunta da una condizione che sembra non lasciare spazio a questo. Il deserto è, infatti, la rappresentazione dell'ambiente in cui la vita non ha molte possibilità. Eppure c'è e deve rimanere desta la speranza che il deserto possa rifiorire. La citazione di Isaia è una profezia che Israele aveva ascoltato la prima volta nel tempo dell'esilio babilonese (cfr Is 40). Fuori dalla propria terra, la terra data a i Padri, e lontano dal Tempio, privato cioè della possibilità di rendere culto al proprio Dio, Israele ha la sensazione di aver perso tutto, di non avere più la possibilità di essere un popolo libero. Ma il profeta dice che il tempo della desolazione e della disperazione è finito perché si apre un nuovo corso della storia, ha inizio nuovamente il cammino del ritorno a casa e del rinnovo dell'Alleanza. **Giovanni Battista, in fondo, nell'invitarci ad attraversare il deserto ci sta non solo chiedendo di prendere consapevolezza della nostra "povertà" ma anche della speranza di qualcosa di nuovo che può nascere!**

**Giovanni ci invita, inoltre, a "rendere diritta la via del Signore".** Nel presentarsi con le parole di Isaia, Giovanni non solo dice chi egli sia ma anche che cosa deve impegnarsi a fare chi lo ascolta con fede. La speranza biblica non ha niente a che vedere con il "fatalismo" di coloro che ingenuamente pensano che le cose quasi per incanto si volgeranno da sole per il meglio. La rinascita del nuovo non è solo conseguenza di un dono gratuito di Dio, ma è anche il risultato di un lavoro che il popolo nel suo insieme, e ciascuno dei suoi componenti per parte sua, deve portare avanti. Tale lavoro viene rappresentato con l'immagine di una via da raddrizzare che non è degli uomini ma "del Signore". Gli uomini, in pratica, devono rendere praticabile la via che permette al Signore di poterli incontrare. Ci sarebbe da domandarsi che cosa possa aver reso impraticabile tale via. Mi vengono in mente quelle strade di campagna che vengono completamente cancellate dalla boscaglia dopo essere state a lungo abbandonate. Per riaprire il varco e renderle nuovamente praticabili, tali strade devono necessariamente essere sottoposte ad una massiccia opera di potatura. La metafora della "via da raddrizzare per rinnovare l'incontro con il Signore" corrisponderebbe quindi al lavoro che normalmente viene identificato come "liberazione del cuore". Solo un cuore libero, e libero innanzitutto da noi stessi, può vivere la gioia dell'incontro. Quanto più tendiamo ad invadere con il nostro "ego" sproporzionato o preoccupato la nostra interiorità tanto più è difficile che il Signore vi possa entrare e rimanerci. **Tendere verso la liberazione del cuore è allora l'impegno che il Battista domanda quando pone di fronte a tutti la necessità di "raddrizzare la via del Signore".**

**Il Battista ci ricorda che non riconosciamo Gesù in mezzo a noi per il semplice motivo che "non lo conosciamo".** In due punti del primo capitolo del quarto vangelo, Giovanni Battista afferma che il motivo per cui non si riesce a riconoscere la presenza di Gesù in mezzo al popolo è la "non conoscenza" della sua persona (cfr vv. 26. 31). Per conoscere Gesù è necessario prima assumere la consapevolezza di non conoscerlo veramente. Chi vedeva Gesù camminare per le strade della Palestina vedeva niente di più di un uomo. Anzi, chi lo aveva visto crescere si sentiva profondamente scandalizzato di fronte alle sue rivelazioni messianiche. Pensiamo per esempio all'omelia tenuta da Gesù nella sinagoga di Nazareth proprio all'inizio

della vita pubblica. Nel momento in cui dice apertamente che il Messia di cui Isaia profetizzava non era altro che se stesso, la gente scandalizzata rifiuta di credergli perché “sa” chi egli sia: «*Non è costui il figlio di Giuseppe?*» (4, 22). Presumere di sapere tutto su Gesù, non ammettere quindi la propria ignoranza al riguardo del mistero della sua persona, può essere un limite nel percorso di conoscenza del Signore e della capacità di poterlo riconoscere presente “in mezzo” al popolo. Non solo. Il mistero dell’Incarnazione che in questa parte dell’anno liturgico siamo chiamati a contemplare, ci chiede di riconoscere il volto di Dio nel volto di un uomo. Solo guardando con fede il «*bambino avvolto in fasce, che giace nella mangiatoia*» (Lc 2, 12) si può riconoscere Dio. Solo guardando con fede il volto delle persone che ci vivono accanto e che il Signore ci chiede di servire con amore possiamo riconoscere nel loro volto il volto di Cristo. Quanto è difficile questo riconoscimento per mezzo della fede! **Giovanni ci chiede di stare attenti a non rimanere nell’ignoranza se si vuole veramente riconoscere e incontrare Cristo in tutti i modi in cui si manifesta nell’esistenza umana. Ma soprattutto ci chiede di non esitare ad intraprendere tutti quei percorsi di conoscenza che possano aiutare la nostra fede a maturare.**

**Il Battista ci ricorda, inoltre, che il salvatore del mondo è “il Cristo”.** Questo è un tratto importante da tenere presente per quanti sono impegnati in un servizio di carità. A volte, mettersi nelle condizioni di fare del bene a qualcuno, ci gratifica in un modo tale da farci sentire come se fossimo noi i “salvatori” dei nostri fratelli. Fare questa considerazione ci consente di approfondire il discorso sulla testimonianza della carità, la quale deve essere contemporaneamente “non vista” e “visibile” per obbedire pienamente alla logica evangelica. Gesù nel discorso della montagna dice, infatti, che quando facciamo del bene a qualcuno, questo bene non deve essere sbandierato ai quattro venti, ma vissuto nel “segreto” in modo tale che non deve sapere «*la mano destra che cosa faccia la sinistra*» (cfr Mt 6, 2-4). La garanzia di una carità che non ricerca il compiacimento degli uomini è, a detta di questo insegnamento evangelico, la riservatezza, la discrezione e il nascondimento. Tuttavia, Gesù dice anche che saremo riconosciuti come suoi discepoli dalla testimonianza della carità vicendevole (cfr Gv 13, 35). Il bene che ci facciamo deve, quindi, anche essere visibile e riconoscibile come elemento che contraddistingue la vita dei discepoli di Cristo. Per capire in quale modo mettere insieme questi insegnamenti apparentemente contraddittori è necessario volgere lo sguardo all’esperienza di coloro che normalmente indentifichiamo come “santi della Carità”. San Vincenzo de Paoli, San Giuseppe Benedetto Cottolengo, Santa Teresa di Calcutta sono un esempio di testimoni di una carità “visibile” e contemporaneamente “non vista”, cioè riservata, discreta e nascosta, ma sempre consapevole d’essere espressione della carità che il Cristo aveva riversato con il suo Spirito nei loro cuori. È questa, in definitiva, la carità che siamo chiamati a testimoniare, una carità che ha origine in Cristo e nel dono della sua salvezza!

**Nel ricordarci che Gesù è il Salvatore, il Battista ci sta, in un certo senso, insegnando ad essere nel mondo presenza di Cristo che con le mani dei suoi discepoli continua la sua opera di salvezza sino al compimento, ma di essere anche, come lo stesso Battista, capaci di distrarre l’attenzione da noi stessi per dire a tutti che non noi ma Cristo è “Agnello di Dio” venuto a togliere il peccato del mondo.**